

Marcello Barbanera, *Storia
dell'archeologia classica in Italia, Laterza,
Roma-Bari 2015*

Alessandro Celani

Turisti

Vengono a farci visite di condoglianze,
li trovi al Mausoleo dell'Olocausto, contegnosi al Muro del Pianto
e ridono dietro pesanti tende in camere di hotel,
si fanno fotografare con morti di riguardo, alla tomba
di Rachele e a quella di Herzl, al Colle delle Munizioni,
piangono il bell'eroismo dei nostri giovani
e la dura scorza delle nostre ragazze li eccita
e appendono le mutande ad asciugare in fretta
in un gelido bagno azzurro.

Una volta sedevo sui gradini all'entrata della Rocca di Davide,
le due pesanti sporte posate lì vicino a me. Un gruppo di turisti
circondava la sua guida, ed io ero il loro punto di riferimento.
"Lo vedete quel tale con le sporte? Un po' a destra della sua testa,
c'è un'arcata di epoca romana. Un po' a destra della testa". Ma si
sposta, si sposta! E mi dicevo: noi saremo redenti solo quando
invece gli diranno così: quell'arcata di epoca romana, la vedete?
Non importa: ma lì vicino, un po' in basso a sinistra, c'è un uomo
che ha comprato frutta e verdura per la sua casa.

Yehuda Amichai

Quali che siano, i libri di archeologia non sono mai del tutto
amichevoli con il lettore. Indulgono nei gerghi del corridoio accademico,
confidano nelle diciture desuete dei tempi e dei luoghi, si intrattengono, se



italiani di più, nelle lungaggini del periodare. Senza tuttavia la grazia della buona letteratura, narrativa o saggistica che sia. Questo non accade in *Storia dell'archeologia classica in Italia* di Marcello Barbanera. La prosa di Barbanera cresce semplice e ferma pagina dopo pagina. La lingua è incisiva e perlacea, della stessa materia della pagina, il periodare sapientemente ritmato. Si procede come sospinti da una mano ferma alle spalle, ma amica. Non mancano intermezzi narrativi, abbozzi di biografie, digressioni nelle oscure debolezze degli archeologi, e degli uomini, smascheramenti delle loro infantili ripicche. La forma si appropria a volte, piacevolmente, di un respiro di diario, si accosta ai protagonisti con la leggerezza e il disincanto di uno scatto fotografico (molta parte ha avuto nella formazione degli archeologi l'uso della fotografia fin dallo scorcio dell'Ottocento: A. Chéné, Ph. Foliot, G. Réveillac, *La pratique de la photographie en archéologie*, Aix-en-Provence, 1999; ma anche M. Miraglia, M. Osanna, *Pompei. La fotografia*, Milano 2015). La lunga pagina dedicata ad Antonio Cederna, quasi a conclusione di libro, ha la soavità di uno dei molti ritratti di Mario Dondero, uno sguardo rubato, echeggia i volti di Pier Paolo Pasolini e di sua madre, la ruga aquilina di Samuel Beckett, i colori dolci e distanti degli occhi di Dacia Maraini (M. Dondero, *Lo scatto umano*, Roma-Bari 2014). In entrambi i casi si coglie l'acume di chi osserva, la critica ferma e tuttavia mai priva di umanità. Barbanera cede la parola a Cederna, lungamente, presentandoci con forza gli argomenti della salvaguardia del nostro patrimonio, uno dei temi portanti del libro: la competenza, l'onestà, la sensibilità. Ha il taglio dell'inquadratura – il bianco e nero sbiadito delle rovine di Pompei in *Viaggio in Italia* di Roberto Rossellini – la chiusa che Barbanera pone allo stralcio di diario di Cederna archeologo:

Ma da tutta la complessa natura morta allineata davanti a noi spira un'antica miseria. Sono i mucchi [...] di cocci di piccolissime anfore, brocche, coppe [...] la ceramica di allora nelle sue più economiche varietà [...]. E quando gli operai hanno smesso il lavoro, si perde la capacità di vedere e tutta questa roba si fa grigia e indistinta e verrebbe voglia di scegliere e scartare, se il primo comandamento dell'archeologo non fosse quello di non scegliere mai: lo aspettano

mesi di laboratorio, in cui dovrà passare tutto alla lente, distinguere, classificare, confrontare, ricomporre, disegnare.

Questo passaggio, fra le ultime pagine del libro, rende manifesta la preoccupazione morale sempre percepibile, anche nelle sezioni meramente documentarie, fin dai primi capitoli. Una preoccupazione coi piedi per terra, che echeggia nuovamente Cederna nell’incipit di un suo bellissimo libro: *Al pari dell’anonimo manzoniano che di fronte alla Storia evita di aggirarsi tra i labirinti dei politici maneggi e il rimbombo dei bellici oricalchi, l’autore di queste pagine rinuncia a sollevarsi alle “sublimità pericolose” dell’Ecologia, e preferisce affrontare un argomento che può essere definito vile, meccanico, ma non certo “di piccolo affare”* (A. Cederna, *La distruzione della natura in Italia*, Torino 1975, p. XI). In questo senso il libro recupera pienamente lo spirito de *L’archeologia degli italiani*, pubblicato dallo stesso autore nel 1998 (M. Barbanera, *L’Archeologia degli Italiani*, Editori Riuniti, Roma 1998). Non si tratta tuttavia di un aggiornamento, bensì di una sostanziale riscrittura. Pur con distacco l’autore si schiera sempre senza tentennamenti e traccia, nella filigrana della storia dell’archeologia classica in Italia, la direzione perfettibile cui essa avrebbe dovuto e deve tendere. Non nasconde l’autore la sua vicinanza ad alcuni degli uomini che sono stati in grado di interpretare con pari coraggio il ruolo dell’archeologo, dell’intellettuale impegnato, dell’uomo vicino agli uomini: Ranuccio Bianchi Bandinelli, Carlo Fea molti anni prima, Pietro Rosa, Filippo Coarelli, molti anni dopo, e numerosi altri (soprattutto il Bianchi Bandinelli di *AA., BB. AA. e B.C. L’Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari 1974). La questione etica, per così dire, ha tanto più valore poiché il libro si presenta anche nella forma di manuale di studio per lo studente e come strumento ad uso dello dell’uomo colto. La prosa di Barbanera invita entrambi ad esercitare il giudizio e la critica nella lettura e ad anteporre il buon senso alla sicumera della disciplina. Si può dire, senza che questo venga a detrimento del testo, che alla fine si tende a parteggiare per questo o per quell’archeologo, quasi a identificarsi in un periodo o in un altro, per scansioni di scenari e di luoghi esotici – la Sicilia lontanissima dell’austro-ungarico Paolo Orsi ad esempio in cui echeggiano dilemmi gattopardeschi fra vecchio e nuovo mondo – come se ci si fosse addentrati nella lettura di un romanzo. Senza

però che l'autore ci abbia imbeccato nel suggerirci i nomi dei vincitori e dei vinti.

Rispetto a *L'archeologia degli italiani* il nuovo libro di Barbanera estende la sua ampiezza cronologica, spingendosi indietro fino al Settecento e giungendo ad anni recentissimi, grosso modo intorno al 2000, senza tuttavia entrare nella cernita dei nomi dell'archeologia contemporanea: compito improbo e forse degno di un libro a se stante. Il libro si chiude, nella sua linea portante, con la stagione degli allievi di Ranuccio Bianchi Bandinelli, in particolare Filippo Coarelli, Andrea Carandini, Mario Torelli. Seguono aggiornate incursioni nelle ricerche di settore e di genere, per così dire, nelle disseminazioni delle discipline, dei metodi, nella centellinatura degli oggetti di studio. Ciò che Barbanera definisce, nel titolo dell'ultimo capitolo, *La perdita della centralità*.

Nonostante l'affezione, se non altro nominale, per le questioni di metodo, la storia dell'archeologia, come Barbanera sottolinea nella premessa, non ha mai ricevuto grande spazio nel corpo della letteratura archeologica in quanto tale. Si rifugga dalla tentazione di annoverare sotto questo titolo le cosiddette *storie degli studi* che hanno per molto tempo aperto tesi di laurea e libri, e ancora insistono nel loro ruolo di gloriosa reliquia. Poiché esse hanno piuttosto il sapore dell'alibi che l'assassino si prepara, più o meno maldestramente, per uccidere impunemente. Sovente, mi si perdoni la franchezza, esse non esprimono di più che il semplice «indizio del disagio o dell'incapacità di vivere nella propria epoca» (con questa frase Barbanera apriva *Archeologia degli Italiani*). Con decisione – del tutto condivisibile – Marcello Barbanera scrive: «ancora oggi purtroppo capita spesso di leggere, anche in saggi di archeologi di tutto rispetto, ricostruzioni arronzate del pensiero archeologico, desunte da una superficiale cultura generale» (p. X). Comprendo la cautela di Barbanera, tuttavia mi sento chiamare in causa non solo «l'ignoranza o la mancanza di strumenti necessari» (p. X) ma anche una certa colpevole reticenza. Basterebbe nella gran parte dei casi uno sforzo di onestà, un parlare facile, senza sotterfugi, un *dire cose umane*, come accade più spesso seppur non sempre nel dominio degli antropologi (soprattutto P. Rabinow, *Anthropos Today*, Princeton University Press, 2003; in Italia valgano i molti e ormai datati studi di Ernesto de Martino, il cui nome avrebbe contribuito a

rafforzare il discorso di Barbanera). Contestualmente l'autore traccia ulteriori linee guida – consigli per un *giovane archeologo* – che pur nel rammarico delle molte perdite degli ultimi anni mantengono un certo limpido ottimismo: rivolgersi ai classici, leggere i buoni vecchi libri che hanno retto alla prova degli anni, rifuggire dal “*publish or perish*”, non lasciarsi abbindolare dalla trovata bibliografica *up to date*. E poi soprattutto – lezione che riemerge più avanti nel libro nei capitoli sull'Ottocento – leggere, leggere e leggere: romanzi, poesia, arte, filosofia; viaggiare. Vivere per le strade: la salvifica combinazione del *Voyage pittoresque* ancora presente negli auspici e nelle prescrizioni di Theodor Mommsen. È vero, come sottolinea Barbanera, che la preoccupazione del *viaggiatore pittoresco* è la documentazione precisa delle rovine e dei luoghi per via di accurati disegni, secondo i metodi della geologia, della matematica, della botanica. Tuttavia, sarei più cauto nel distinguerlo dal *viaggiatore sentimentale*, «interessato agli essere umani e ai loro costumi» (p. 9). Per quanto i protagonisti potessero averne percezione è senz'altro lì che va ricercata l'origine dell'indebita distinzione fra *scienza* e *umanesimo* nella ricerca archeologica. Si introduceva così, nel cuore medesimo della disciplina, qualcosa di simile a un senso di colpa, una nostalgia per un mondo lontano perduto nel passato. Si ha l'impressione, chioso al libro che non si sbilancia talmente, che molti archeologi ancora ritengano che l'antichità sia *una patria migliore*, come sosteneva Wilhelm von Humboldt (W. von Humboldt, *Scritti filosofici*, Torino 2004, pp. 411-453).

Questo è infatti il secondo passo, che bene si dispiega nel libro, quello di Winckelmann e della Roma papalina, del passaggio dalla collezione – le famiglie, i marmi, le gallerie di specchi, gli scorci di campagna romana – alla concezione del manufatto antico come bene comune (*Dall'antiquaria all'archeologia*, pp. 3-30). Giustamente Barbanera si sofferma sul lavoro di Carlo Fea che introduce nei suoi suggerimenti legislativi la natura pubblica, diciamo così, dell'oggetto e del luogo antico (pp. 22-24).

Passaggio questo di grande attualità ritengo, per via del dibattito forzoso sulla distruzione dei beni archeologici a causa di attacchi terroristici, siano essi attacchi diretti a motivo di fondamentalismo religioso siano essi attacchi indiretti per via di speculazione edilizia e ambientale a sostegno di economie criminose (ad esempio P. Matthiae,

Distruzioni, saccheggi e rinascite. Gli attacchi al patrimonio artistico dall'antichità all'Isis, Milano 2015). Molto apprezzabili, in questo senso, i lunghi paragrafi che Barbanera dedica alla costituzione del Museo Pio Clementino in Vaticano, alla sua architettura, alle modalità di visita, alle aperture al popolo (pp. 14-17). Sviscera Barbanera – pur lasciando il discorso sotto traccia – l'origine della sacralità dell'istituzione museale e il recondito sapore di reliquia che ancora pervade le opere esposte nei nostri musei. Intercettando così alcuni dei temi più cari a John Berger, in particolare nel suo ormai classico *Ways of Seeing* (J. Berger, *Ways of Seeing*, London 1972). Questo tema, che carsicamente percorre i capoversi e i capitoli, riemerge con forza nella chiusa finale dove Barbanera getta la maschera. E qui l'autore parla in prima persona (virtuosa abitudine che gli antichisti solitamente scansano a favore della reverenza del discorso impersonale o in terza persona):

Ricordo un'esperienza personale: alla fine degli anni Novanta, il settore della scultura ellenistica della Gipsoteca dell'Università La Sapienza (Museo dell'Arte classica) fu completato con cifre cospicue che ottenni da una banca e da una azienda farmaceutica, versate per organizzare un party serale. Nessun deterioramento ne venne né alle opere né agli spazi, ma solo giovamento. [...] Solo se i beni culturali vengono valorizzati e messi in comunicazione con la società possiamo sperare di farli intendere e tramandarli. Conservazione non significa immobilismo. (p. 212)

Affermazioni, a mio avviso, pienamente condivisibili. Barbanera ha inteso quanto la rigidità dell'intransigenza conservativa altro non sia che il corollario della venerazione di massa. Dobbiamo pertanto decidere se il nostro passato è una *reliquia*, così esponendoci ai rischi insiti nelle venerazioni e nelle profanazioni, ovvero se il nostro passato è parte integrante della nostra vita, in ogni suo aspetto. Personalmente vedo la stessa tragedia, il medesimo sradicamento, in un terrorista armato di piccone o di esplosivo di fronte ad un fregio scolpito di Palmira e in un turista *armato* di Ipad all'ingresso della Galleria delle Mappe in Vaticano (sempre più spesso si utilizza in inglese *shooting a photo per fare una*

fotografia: lett. *sparare* una fotografia). Essi sono ugualmente in preda a ciò che Ernesto de Martino aveva definito *la crisi della presenza*: non gli resta che confidare nella ritualità del gesto, nell'icona, per inchiodarsi alla vita (E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino 2002).

Ben documentato il passaggio relativo allo stato di fatto dell'archeologia in Italia prima dell'unità e al suo trasferirsi, impoverito negli uomini e nelle norme, ai primi decenni dell'Italia unita (pp. 38-51). Se ne coglie il senso in una lettera di Theodor Mommsen all'archeologo perugino Giancarlo Conestabile del 1973: «Ed io che conosco l'Italia da trent'anni e che l'amo com'era e com'è con tutti i suoi difetti, non posso nascondermi che [...] nell'Italia del 1873, nell'Italia felicemente risorta, noi altri poveri pedanti pur cerchiamo invano non già l'Italia del 1843 ma bensì l'Italia dell'Avellino, del Furlanetto, del Cavedoni, del Borghesi, cioè degli antiquari della prima metà dell'Ottocento» (p. 46). Ciò che Mommsen esprime, cedendo per un attimo al romanticismo della nostalgia, trova accoglienza nel giudizio dell'autore, il quale scopre uno dei gangli dolenti dell'archeologia in Italia, ma si potrebbe dire dell'educazione in generale: «La grande tradizione dell'antiquaria italiana non seppe far fronte alla progressiva specializzazione disciplinare. Le conoscenze personali perdevano efficacia senza la trama della scuola» (p. 46).

L'esito di questi incerti auspici, il dilemma gattopardesco fra le vecchie cose buone e le cattive cose nuove – «la questione che si poneva con urgenza era dove trovare gli uomini» (p. 50) –, si dispiegano nel capitolo successivo: *Un'archeologia per il nuovo Regno d'Italia* (pp. 52-73). L'ingranaggio profondo di questa parte addentella, gettando una nuova luce su entrambe, le vicende dell'archeologia in Roma nei primi decenni dopo l'unità e la creazione della Scuola Archeologica di Pompei, ad opera di Giuseppe Fiorelli. Il confronto fra la densità rituale della città eterna – i precarissimi equilibri millenari che fanno soccombere il sapere alla faccenda e all'affare – e la vacuità delle rovine di Pompei – dove si affastellano le mani accademiche e il saccheggio antiquario diventa una ruberia della sapienza – dimostrano le comuni debolezze di quel mondo. Nel caso di Roma, oltre a riassumere le note vicende di esaltazione della rovina a mezzo di sventramenti e demolizioni lungamente descritte in

molti libri, sapientemente Barbanera evidenzia l'esplicito conflitto fra Stato e Comune documentando l'ingerenza del primo nell'amministrazione del patrimonio archeologico del secondo (aleggia fra le righe l'ispirazione a I. Insolera, *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Torino 2011, forse il più bel saggio mai scritto sulla città di Roma). La medesima questione, venuta meno l'effimera ribalta dell'archeologia, si pone tuttora in altri campi, più profondi e insidiosi (la gestione dei servizi, le interminabili emergenze sociali, l'immigrazione), ma ancora ad esempio nel turismo: l'unica patina di splendore della spesso ingrata ricerca archeologica che si manifesta al mondo (la controversia sui recenti restauri al Colosseo ne è un esempio). In particolare si insiste nel libro sui numerosi impedimenti che furono opposti all'attività di Pietro Rosa, «l'unico archeologo attivo a Roma alla caduta della città non al servizio del Vaticano» (p. 55). Egli infatti, prosegue Barbanera più avanti, «vide nello scavo l'opportunità per lo Stato italiano di esercitare la sua autorità in funzione civica» (p. 57). L'archeologia era dunque un argomento sensibile, si insinuava come un cuneo nelle frastagliate intercapedini fra vecchi e nuovi poteri, fra nobiltà e neonate istituzioni, fra Stato e Chiesa. La vicenda della scomunica per chi avesse scavato al Colosseo riassume bene i termini della questione: lo Stato si schierò a favore degli scavi, nella persona del ministro Scialoja, ma essi vennero ben presto interrotti per i ripetuti attacchi della stampa cattolica (p. 56).

Giuseppe Fiorelli assieme a Rodolfo Lanciani intrapresero campagne di scavo al Foro, seguiti poi da Giacomo Boni. Molte nuove acquisizioni facevano riemergere nodi irrisolti. A chi appartenevano e che cos'erano in fondo le vestigia della gloriosa stagione della Roma antica? Si veniva configurando quella che Barbanera definisce in questo modo: «l'attenzione per l'antichità rappresentava una sorta di nuova religione di stato» (p. 59). Nuovamente, come era stato il caso della creazione del Museo Pio-Clementino, i meccanismi rituali di lunga durata riemergono nel frangente di crisi. È questa, a mio giudizio, una delle questioni di maggior peso poste dal libro. Fino a che punto è vero che il bene archeologico è davvero considerato in Italia un *bene comune*, come auspicava Carlo Fea nella prima metà dell'Ottocento? Siamo in grado di riconoscergli un ruolo di primo piano nella costruzione del senso *civico*, come mostra di ritenere coi suoi

sforzi Pietro Rosa nella Roma post-unitaria? Purtroppo, i recenti attacchi al patrimonio archeologico rischiano di portare questi temi in secondo piano, a favore dello sgomento di fronte alla *profanazione*. Ricacciandoci fra le maglie slabbrate e tuttavia integre dei rituali e del culto, una patina di prestigio che unisce l’alto e il basso e nasconde, splendidamente, la prosaica ruberia di sempre.

La seconda parte del capitolo affronta la questione della creazione della Scuola Archeologica di Pompei (1866) e traccia un profilo di Giuseppe Fiorelli, forse la personalità più importante dell’archeologia italiana post-unitaria. Piuttosto che esaminare la natura civica dell’antichità, in questa parte Barbanera introduce il tema del capitolo successivo: chi è l’archeologo e quali devono essere i suoi metodi. La Scuola ebbe grandi difficoltà, opposizioni, e un effettivo problema di frequenza, poiché in pochissimi superarono gli esami di ammissione. In particolare, come si notò già allora, ciò avvenne a causa delle carenze dell’educazione liceale, solidissima invece in Germania. Le altre questioni riguardavano il difficile equilibrio fra l’insegnamento dei metodi di scavo, di cui Fiorelli fu maestro e precursore nonché quasi spregiudicato inventore (come è il caso dell’intuizione che diede origine ai calchi di Pompei), e la disciplina filologica, di cui Mommsen sottolineava la centralità, affinché la Scuola di Pompei non creasse «una specie di uomini pratici [...] che non sono mai stati mossi intimamente dalla grande storia e dalla grande arte e poesia de’ nostri maggiori» (p. 64). Altro nodo gordiano dei nostri studi. A distanza di oltre un secolo non si può dire che le cose siano cambiate. E se lo sono, sovente è stato per il peggio: poiché la filologia, che era nelle preoccupazioni di Mommsen la porta di accesso a *la grande arte e la grande poesia*, è spesso regredita a strumento, subendo così l’attrazione della tecnica, del dispositivo, dello strumento di misura. Si tratta tuttavia di un processo molto più ampio e profondo che coinvolge le cosiddette scienze umane nel loro complesso. Esse si pascono della carcassa della fisica, della matematica, della medicina, e così discorrendo. Fiorelli stesso auspicava la familiarità coi metodi della scienza e della biologia, pur non potendosi definire, come Barbanera sottolinea, un paladino dell’archeologia sul campo. Anche se il nome di Charles Darwin rimane sotto traccia nel libro, è tuttavia in libri come *L’origine delle specie* o *L’espressione delle emozioni negli*

animali e nell'uomo, dati alle stampe negli anni di Fiorelli, che si recuperano i fondamenti del procedere di Giuseppe Fiorelli, che cioè l'archeologia sia *una scienza degli occhi e non dell'udito*. Un'eco del Darwin che annotava a proposito di se stesso: «la mia capacità di seguire un lungo ragionamento astratto è molto limitata ma sono più dotato della media delle altre persone nel cogliere cose che facilmente sfuggono all'attenzione, e nel saperle osservare con cura».

Il passaggio successivo nel libro di Barbanera riguarda uno dei nodi cruciali dell'archeologia italiana del Novecento: la continua oscillazione fra *attitudine scientifica* dello scavo e della documentazione e *attitudine umanistica* della storia dell'arte antica. A questo sono dedicati i due capitoli *Tra pratica e modello: quale archeologia per l'Italia unita?* (pp. 74-96) e *La formazione di un'identità: l'archeologia in Italia fra Otto e Novecento* (pp. 97-121). Barbanera riassume brillantemente i temi maggiori e abilmente li traspone nella forma narrativa del racconto proprio quando, a metà di libro, l'attenzione del lettore potrebbe indebolirsi. Mi riferisco al lungo *intermezzo* della vicenda del concorso alla cattedra di archeologia di Roma fra Emanuel Löwy e Paolo Orsi. La cattedra venne assegnata a Löwy, la commissione si espresse con precisione sui lavori di Orsi affermando che egli, in molte di esse, in particolare nello studio della scultura, «si limita al costume, senza toccare le quistioni dell'arte» (p. 90). Come ebbe a rilevare alcuni anni dopo Ranuccio Bianchi Bandinelli, Löwy «è forse il primo archeologo che cerca di riprendere quello che era stato uno dei motivi della grandezza di Winckelmann, la ricerca intorno all'essenza stessa dell'arte» (p. 90). Diversamente da Winckelmann Löwy estese il proprio campo di indagine all'epoca arcaica indagando i motivi psicologici insiti nell'atto iconico (come può essere ora così definito a seguito delle indagini di Bredekamp e Belting, ad esempio di recente: H. Bredekamp, *Theorie des Bildakts*, Berlin 2010; H. Belting, *Faces. Eine Geschichte des Gesichts*, München 2013). Forse avrebbe aggiunto ulteriore spessore a questo passaggio del libro una più estesa descrizione della decennale amicizia di Löwy con Freud, che Barbanera pure accenna; nonché un pur sintetico profilo della filiazione delle sue idee nelle ricerche dell'allievo Ernst Gombrich. Ma in questo e in quello si sarebbero certo valicati i limiti dell'*Archeologia classica in Italia*, anche se il merito di Löwy fu proprio questo, di agganciare la

ricerca archeologica in Italia alla storia delle *grandi idee*: cercò egli «di risolvere il problema del perché l'arte abbia una storia» ebbe a dire Gombrich (p. 93). L'ampiezza degli interessi di Löwy si solidifica in uno dei suoi allievi che più influenzarono l'archeologia in Italia nella prima metà del Novecento: Alessandro della Seta (pp. 118-121). Delle molte buone convinzioni di Alessandro della Seta l'archeologia italiana fra le due guerre, che Barbanera indaga nel capitolo successivo (pp. 122-148), ne svilì la gran parte allo scopo di celebrare l'effimera affezione razziale per l'arte classica. Su questi fondamenti, come è noto, malamente si costruì e ancor più malamente si distrusse: luoghi, monumenti, idee, libertà. Considero uno dei passaggi più importanti del libro il lungo discorso su Alessandro della Seta fascista (pp. 132-138). Barbanera mette al vaglio le categorie definite da Daniele Manacorda di: *fascista archeologo, archeologo fascista, archeologo e basta, archeologo antifascista* (p. 133). Lo considero importante come esempio di disincantata lucidità, a fronte di certa partigianeria che ancora serpeggia, quasi una posa di rito, un gergo ingessato fra i membri di un vecchio club. Della Seta fu ebreo e fascista, ricoprì per anni la carica di direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene (fino al 1938), non scrisse mai, sia nei suoi scritti editi che in quelli inediti come sottolinea Barbanera, contro il fascismo. Come nel suo caso, le posizioni degli altri archeologi, e intellettuali in generale, furono spesso contraddittorie e ambigue. Gli stessi protagonisti ebbero a osservarlo pochi anni dopo, compreso Giorgio Levi Della Vida, fra i dodici professori che non giurarono al Partito Fascista, il quale così scrisse: «tra coloro che persero la cattedra per motivi razziali ve n'era più d'uno che fin dalla prima ora e fino all'ultima aveva militato con entusiasmo e devozione sotto l'insegna del littorio» (p. 135). Così facendo mi pare che Barbanera recuperi la lucidità di Luciano Canfora, i cui scritti a riguardo aleggiano come una bandiera nella zuffa di un gioco di bambini (soprattutto ovviamente L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, pp. 57-103). Nella seconda parte del capitolo Barbanera si sofferma sui metodi e le teorie dei protagonisti di quella stagione. Fra i vari nomi sottolinea solamente la giusta e non scontata attenzione che Barbanera dedica a Silvio Ferri (pp. 146-147). Nonostante la sua posizione defilata, per così dire, le sue idee sull'antichità – in gran parte confluite nell'edizione critica della *Historia Naturalis* di

Plinio il Vecchio –, continuano ad essere feconde. La sua attenzione all'arte provinciale come centrale *per gli sviluppi futuri della ricerca archeologica* ha quasi, vista con gli occhi di oggi, un che di profetico.

Il capitolo successivo, *Il dopoguerra: persistenze e nuove tendenze* (pp. 149-167), come in parte si è già accennato, si costituisce attorno alle personalità forti di Ranuccio Bianchi Bandinelli e Antonio Cederna. Al primo, cui Barbanera ha dedicato alcuni anni fa un'ampia biografia, si riferiscono molte di queste pagine. Barbanera insiste sul nodo dell'*Arte Plebea* e sulla divergenza di posizioni con Otto Brendel (*Prolegomena to the Study of Roman Art*, in *Memoirs of the American Academy in Rome* 21, 1953, 7-73; poi riedito aggiornato con identico titolo, Yale University Press, New Haven 1979). Molta della storiografia relativa a quella stagione archeologia e molte delle indagini originali degli anni seguenti si sono fondate su questa dialettica (in particolare in Italia il bellissimo scritto di Salvatore Settis a corredo di O. Brendel, *Introduzione all'arte romana*, Torino 1982). I temi che quegli autori si riproponevano di indagare, in modi sostanzialmente diversi, si pongono ora alla nostra attenzione di uomini: le immagini, antiche e moderne, come definizione di provenienza, di cultura, di genere, di generazioni, e così via. Barbanera sottolinea come, nonostante l'avanzamento delle posizioni e la confutazione – ammesso che in arte si possa parlare di *confutazione* – di molte delle idee di Bianchi Bandinelli, i suoi libri restano ancora attuali e insostituibili. I cosiddetti “uomini pratici” di Mommsen – pratici più di idee che di cose oramai – sembrano aver preso il sopravvento. Per questa ragione mi sento di chiosare Barbanera nello scrivere che, se anche un libro erede di *Roma. L'arte nel centro del potere* o *Roma. La fine dell'arte antica* venisse scritto oggi, esso passerebbe inosservato. Ovvero, ma la sostanza non cambia di molto, eventuali lettori di settore ascriverebbero quel libro al novero dell'alta divulgazione: lo sguardo degli specialisti, in archeologia come in altre discipline, osserva attraverso la feritoia di una ben munita fortificazione. Barbanera mette in luce, in modo discreto e tuttavia deciso, il limite di certa archeologia votata all'arrocco, le reticenze verso un discorso intellettuale a tutto tondo.

Lo scorcio del libro – *Archeologia del mondo classico come sistema aperto* (pp. 168-212) – si volge al futuro, ai diversi luoghi delle archeologie, alla

disseminazione delle discipline e dei metodi – non sempre proficua ed efficace –, al bilancio delle idee: quale archeologia? Quale storia dell’arte antica? – «sono del parere che oggi in luogo di una storia dell’arte antica si dovrebbe fare una storia della cultura antica» (p. 209) – Quale spazio per l’archeologia nella società? Riemerge qui, dopo il breve interludio dei paragrafi su Emanuel Löwy, il nome di Sigmund Freud (p. 183). Di Freud Barbanera riporta un passaggio da *Il disagio della civiltà*: «Facciamo ora l’ipotesi fantastica che Roma non sia un abitato umano ma un’entità psichica dal passato similmente lungo e ricco, un’entità, dunque, in cui nulla di ciò che un tempo ha acquistato esistenza è scomparso, in cui accanto alla più recente fase di sviluppo continuano a sussistere tutte le fasi precedenti» (p. 183). Barbanera resta coi piedi per terra, come si conviene a un libro di questo taglio, riportando l’immaginifica visione di Freud all’esperienza dello scavo urbano, in particolare al decennale lavoro di Daniele Manacorda (ad esempio D. Manacorda, *Crypta Balbi. Archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Milano 2001). Tuttavia con astuzia di narratore egli allude a paesaggi più estesi – *l’archeologia come sistema aperto* – lascia scivolare la scrittura verso gli impalpabili domini della metafora. Se dovessi scegliere di nominare quale sia a mio avviso il pregio più grande del libro non potrei che riferirmi a questo: la capacità della scrittura di Barbanera di «dire le cose come stanno» – questo libro è un libro *senza fronzoli* – e tuttavia non rinuncia a tangere a filo di penna lo slancio della passione per la cultura. Chi si arrischiasse nell’affermare che la passione non può trovare cittadinanza nella filologia avrebbe frainteso lo scopo ultimo del sapere: non c’è sapere senza *philia*, avvertiva Ivan Illich; non c’è vero sapere senza utilità per l’uomo – pratica o morale che sia – scriveva Michel de Certeau. Il libro di Marcello Barbanera ha questa ambizione, l’ambizione dell’insegnamento morale, mai moralistico, attraverso la storia delle scoperte, delle idee e degli uomini. Di certo potranno giovare gli studenti di questi insegnamenti: «valutare situazione per situazione perché qui occorre l’intelligenza dell’uomo» (p. 212). Potranno giovarsene per divincolarsi dalla facilità delle posizioni di risulta: il supino asservimento alla corruzione, la medietà dei piccoli poteri, la miope disciplina dell’intransigenza. Potrà la lettura giovare al non-esperto – beati i non esperti, avrebbe avvertito Gilles Deleuze – per disincagliarsi dalle tirannie

della cultura, dall'offerta imbarazzante del turismo, dalle malie dei falsi riconoscimenti delle ingiustizie dell'oggi nelle ingiustizie di sempre. Mi piacerebbe concludere, per ragioni che è facile intuire, con un breve passaggio di un vecchio libro di Edward Said, che mi ha accompagnato negli anni della formazione:

Nessuno ha ancora inventato un sistema per separare lo studioso dalle circostanze della vita, dalla classe sociale cui appartiene (ne sia consapevole o no), dalle opinioni che deve formarsi sui tanti argomenti dei quali non è uno specialista, dal fatto insomma di essere un membro della società, con tutti i vantaggi ma anche con tutti i limiti che ciò comporta. [...] Esiste, senza dubbio, un sapere che è più, e non meno, obiettivo dell'individuo che l'ha prodotto (distratto e confuso dalle circostanze della sua vita); non necessariamente, tuttavia, tale sapere avrà una natura non politica. (E. Said, *Orientalism*, New York 1978, trad. it. Feltrinelli, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Torino 1991, p. 19).

L'autore

Alessandro Celani

Alessandro Celani (PhD) è archeologo e storico dell'arte. Ha studiato a Perugia, Atene e Matera. Ha pubblicato monografie e articoli sull'arte greca e romana, nonché libri di viaggio, poesie, fotografie e racconti. Esperto nelle culture e civiltà del Mediterraneo, ha viaggiato a lungo dal Marocco all'Iran e partecipato a campagne di scavo in Italia meridionale e Grecia. Insegna Storia e Storia dell'arte presso l'Umbra Institute di Perugia e presso l'Università di Alberta in Cortona.

Fra le sue pubblicazioni: *Scultura Ellenistica. Questioni di Metodo*, (2005); *Una certa inquietudine naturale. Sculture ellenistiche fra senso e significato* (2013); *Paesaggi Rovinati. Corpi Soglie Cornici* (2015); *A Male Head from Terracina: Sculpture, Myth and Narration* (2016).

Email: celani@ualberta.ca

La recensione

Data invio: 25/11/2016

Data accettazione: 10/12/2016

Data pubblicazione: 15/09/2017

Come citare questa recensione

Celani, Alessandro, *Marcello Barbanera*, “Storia dell'archeologia classica in Italia”, Laterza, Roma-Bari 2015, “Medea”, III, 1, 2017, DOI: <http://dx.doi.org/10.13125/medea-3030>